

ziali, oltre duecento combattenti si diedero appuntamento davanti alle lapidi dei caduti. Qui il dottor De Caroli mise in risalto il ruolo attivo svolto dai combattenti nella riscossa della patria e invitò i partecipanti a costituirsi a solda e sicura riserva, se mai ve ne fosse stato bisogno. Ma col passare dei mesi si capì che ogni resistenza era inutile: nell'agosto del 1925 il neo sindaco, il colonnello cavaliere Antonio Dadone medaglia d'argento al V.M. nella prima guerra mondiale, fu costretto a dimettersi e la carica di podestà fu affidata dapprima a Sebastiano Abate, medico a Beinette, e poi al maggiore Bagna. Tutte le organizzazioni, i sindacati, la scuola si trasformarono pian piano in strumenti di regime, ed anche la locale sezione dell'ANC fu smantellata e ricostruita "su basi nuove e pienamente conformi alle idealità del Duce".

Nel febbraio del 1928 il maggiore Bagna fu sostituito dal generale di brigata a riposo Giulio Franchi, uomo di regime poco incline ai compromessi. Per questo motivo nel settembre dello stesso 1928, in occasione dell'inaugurazione del monumento ai caduti della grande guerra, il dottor De Caroli fu esonerato dall'incarico di oratore ufficiale, così come gli era stato proposto dal comitato promotore, col pretesto che era privo della tessera del partito. Il dottore non godeva certo di buona fama tra i fascisti ed anzi pochi giorni prima era stato chiamato in municipio dal Franchi, il quale gli aveva detto a chiare lettere: "Il suo nome mi è noto, perché passando da Cuneo ho ricevuto informazioni pessime sul suo conto" (testimonianza di G. De Caroli).

Consolidatosi al potere, nel 1929 il regime sentì il bisogno di indire un plebiscito che sancisse di fatto il suo successo ottenuto con l'uso della forza. Le elezioni furono totalitarie, cioè a lista unica, quella fascista ovviamente, e furono adoperati vistosi mezzi di polizia e coercizioni dirette e indirette, onde esercitare sui pochi spiriti coscienti una pesante pressione psicologica. Insomma, non c'era scampo per chi la pensava diversamente e meditava di inflare nell'urna un voto contrario al regime: "Anch'io ho capito che bisognava lasciarli fare, - ha testimoniato il dottor De Caroli - era un voto senza significato particolare, in quanto il risultato era scontato sin dall'inizio". D'altronde sul suo capo pendeva la minaccia di esser spedito al confino se non avesse mutato atteggiamento. Nel 1936 l'impresa in terra d'Africa lo vide partecipare nelle vesti di primo capitano medico, non per sua specifica volontà, ma per allontanarlo "dal campo della lotta". A fine campagna ottenne la nomina a Cavaliere della Corona d'Italia per speciali benemeritenze militari e la tessera fascista ad onore: "lo lasciai fare, non la ritrai, perché la tessera a me veniva offerta soltanto per potermi imporre non solo il lucchetto al mio becco, come avevano fatto col Becco giallo, ma ulteriori contribuzioni" (cfr. G. Griener, *Chiusa Pesio: Giacinto De Caroli, quell'uomo d'altri tempi*, in *Cuneo Provincia Grande*, 29-10-1999, che riporta ampi stralci del diario personale del dottore, tuttora custodito dai figli).

Nel corso del secondo conflitto mondiale il dottor De Caroli fu



costretto ad arrendersi dietro la minaccia di alcuni fascisti locali, capitano comandante della sezione di sanità di stanza a Livorno, fu promosso maggiore ed inviato in Sicilia pronto ad imbarcarsi per l'Africa. Ma dopo l'8 settembre con un viaggio a dir poco avventuroso rientrò in paese e subito un fascista locale, che il maresciallo dei carabinieri Pelissero, comandante la stazione di Chiusa e autore di un diario dato alle stampe, indica con la sola iniziale Z., si premurò di ricordare alla federazione fascista di Cuneo che si trattava di un "noto sovversivo". Sulla porta della sua abitazione, affacciata sul lato nord del Paschèt (p. Cavour), una mano ignota con la pece vergò la scritta: "Il carnevale badogliano è terminato", frase che il dottore per molti decenni non ha voluto che fosse cancellata.

Secondo la sua stessa testimonianza, nel tardo pomeriggio del 19 marzo, mentre entrava nell'ospedale di via Giovanni Mauro ove nella sala-parto era ricoverata la moglie del Pelissero in procinto di diventare madre, fu brutalmente insultato e preso a calci e pugni da uno squadrista in preda ai fumi dell'alcol, assecondato da altri due degni compari. Giudicando inutile intavolare discussioni, il medico si affrettò ad entrare nell'ospedale inseguito dai colpi di mitra sparati dallo squadrista che andarono a conficcarsi nel muro della scala di servizio. Il dottore, calmo e sereno come se nulla fosse accaduto, si recò ugualmente ad assistere e confortare la partoriente in preda alle doglie. L'attentato suscitò unanime indignazione nei chiusani che ben conoscevano l'integrità morale dell'uomo e l'abnegazione del professionista. Interrogato in tribunale dopo la guerra, l'aggressore si giustificò affermando di aver voluto sparare in aria a scopo intimidatorio, senza l'intenzione di uccidere.

Il 1° maggio 1944 fu avvisato da una signora doppiogiochista che era stato inserito nella lista nera e condannato a morte dai fascisti insieme con il curato don Angelo Paolino e il magistrato Carlo Alberto Ferrero. Il dottore prese allora la decisione di rifugiarsi per un certo tempo fuori Chiusa presso parenti e amici. Durante l'assenza la sua abitazione fu presa più volte di mira e devastata dai reparti nazi-fascisti nel corso delle operazioni di rastrellamento. Conclusa la guerra, nel pomeriggio del 29 aprile 1945 fece trionfale rientro in paese. Pochi giorni prima, nel suo rifugio di Morozzo lo aveva raggiunto una giovanissima staffetta partigiana, la quale dal sacco cavo della scappa aveva efilato un biglietto scritto di proprio pugno dal capitano Cosa che lo avvisava: "Lei sarà il primo sindaco di Chiusa libera". E così fu.

